

*"Curati da Stefano Bramanti, abbiamo ricevuto gli atti ufficiali del convegno tenuto il 30 novembre scorso a Marina di Campo, presente la moglie Carla Voltolina, su **"Sandro Pertini, detenuto politico all'isola di Pianosa"**. Diamo spazio, per sommi capi, ai contributi offerti nell'occasione dal prof. Ugo Spadoni, docente di Storia Contemporanea all'Università di Pisa, e dal prof. Aulo Gasparri, direttore editoriale di questa rivista."*

IL DRAMMA DI UNA MADRE

di Ugo Spadoni

E' stato rilevato, in particolare dall'ammiraglio Mario Porta, nella sua incisiva rievocazione del 1966, come sia difficile tornare, con osservazioni originali, sul carattere, la personalità ed il ruolo che Pertini ha avuto nella storia. A mio parere la difficoltà maggiore che s'incontra per uno sforzo d'approfondimento critico, è nell'impegno di andare di là del mito, perché sul "Presidente della Repubblica più amato dagli Italiani, si è creata questa irreale trasfigurazione, che lo stesso Pertini non avrebbe accettato. Quello che ci fa tornare a lui, credo debba andare oltre questa trasfigurazione e s'inserisce in quell'esigenza critica avvertita, avvertita da Benedetto Croce, per cui non si fa storia del presente se non si è capaci di ricostruire nelle linee portanti il passato. Torniamo così a Pertini perché di questa Repubblica è stato uno dei padri fondatori e ad essa ha dedicato ogni sua energia, difendendo con eccezionale coerenza la Carta costituzionale, rivendicando l'orgoglio di assomigliare alla propria madre Maria Muzio "per temperamento, per devozione alla fede scelta, per volontà nel sopportare sacrifici e rinunce. E per fierezza". L'esigenza "a far pulizia di tutto" ci sembra talvolta tornata di attualità; ed è soprattutto del rigorismo di Sandro che avvertiamo la mancanza, della forza dei suoi ideali, dell'impegno a favore degli altri, di rapporti semplici e diretti fra chi rappresenta lo Stato e i cittadini, della necessità di educare le giovani generazioni agli ideali di giustizia e libertà, di umanità e generosità. Ed è proprio da quest'ultima necessità che vorrei iniziare, colpito dalla non comune capacità che Pertini aveva da "esprimere - come rilevava Norberto Bobbio - verità perenni col più semplice dei linguaggi". In effetti questa capacità era il frutto di una cultura sulle cui fondamenta c'è ancora non poco da scoprire o almeno da ripensare, e basterebbe rileggere il suo primo scritto "Sotto il barbaro dominio fascista", diffuso clandestinamente nel 1924, poco dopo il delitto Matteotti, con i puntuali riferimenti giuridici e politici nei confronti di Mussolini, per renderci conto di quanto ancora si possa trarre da queste prime riflessioni del giovane Sandro. In effetti, anche i suoi rap-

porti con Treves, Turati, Rosselli, Nenni, con la Concentrazione antifascista, Gramsci e i comunisti sono ancora oggi in buona parte da approfondire, al di là di certi schematismi ed anche di una certa sem-



plicità di linguaggio, del suo "sentimentalismo", che in qualche caso si rivela un ostacolo per cogliere a fondo la serietà della sua preparazione culturale di socialista riformista, nelle diverse situazioni storiche, dalle quali non si può prescindere ed in cui sono da inserirsi anche i suoi limiti. Rapporti chiari e documentati sono invece quelli con la madre, per i quali però non occorre aver presente quanto Pertini le scrisse da Pianosa (dove era ricoverato nel sanatorio giudiziario e dove rimase per quattro anni), nel febbraio del 1933, in risposta alla domanda di grazia che per le condizioni di salute e per l'insistenza dei compagni del partito era stata avanzata dalla stessa Maria Muzio.

“Mamma, con quale animo hai potuto fare questo? Non ho più pace da quando mi hanno comunicato che tu hai presentato domanda di grazia per me. Se tu potessi immaginare tutto il male che mi hai fatto, ti pentiresti amaramente di aver scritto una simile domanda. Debbo frenare lo sdegno del mio animo, perché sei mia madre e questo non debbo mai dimenticarlo. Dimmi, mamma, perché ha voluto offendere la mia fede? Lo sai bene che è tutto per me.... Tutto me stesso ho offerto ad essa e per essa con animo lieto ho accettato la condanna e serenamente ho sempre sopportato la prigionia. E' l'unica cosa di veramente grande e puro, che io porti in me e tu, proprio tu, hai voluto offenderla così?... Qui nella mia cella di nascosto, ho pianto lacrime di amarezza e di vergogna - quale smarrimento ti ha sorpresa, perché tu abbia potuto compiere un simile atto di debolezza?”. Lo stesso Presidente tornò più volte su quanto scritto, precisando: “Quando il direttore del carcere di Pianosa mi comunicò che mia madre aveva presentato domanda di grazia e mi chiese se a quella domanda mi associavo, io rifiutai sdegnosamente e scrissi una lettera crudele di cui ancor oggi sento il rimorso! Le rimproveravo di essere venuta meno alla parola che ella mi aveva dato a Regina Coeli e di aver offeso....la mia fede politica. Commisi la crudeltà di non scriverle per due mesi”. Il passo citato è del 1980, ma già nell'ottobre del 1933, da Portoferraio, dove era in attesa di un nuovo processo, le scrive angosciato che “da quaranta giorni” lo si lascia senza la sua parola, aggiunge che vive sempre “nel pensiero” di lei e di non preoccuparsi se in questi ultimi tempi non le ha scritto, pur rivendicando la necessità della lotta, anche quando è “senza speranza”, e riaffermando la sua volontà di conservare pura la sua fede e di non pretendere da lui alcun atto di debolezza. Nel febbraio dell'anno successivo, dopo che si erano incontrati, è la madre ascrivergli: “...la tua vecchia mamma impara da te a soffrire e a tacere”, ed aggiunge: “Io la mia santa mamma non la benedico per avermi partorito, la benedico per avermi insegnato a pregare. Nei miei grandi dolori l'unico conforto che mi ha sostenuto fu la preghiera e la fede in Dio....!”.

Ed ancora, nell'ottobre: “Quando il tuo avvocato mi telefonò che hai avuto l'amnistia, e che saresti venuto a casa, io ho dimenticato i miei 80 anni. Ho lavorato perché tu trovassi il giardino ancora fiorito, ti preparai la camera grande con tutti i tuoi comodi. Nel salottino da pranzo ho messo una bella stufa, perché tu potessi studiare e stare bene al

caldo. Quando il tuo avvocato mi disse che dovevi ancora scontare 12 mesi del processo Turati, caddero tutti i miei sogni, sono ritornata alla mia tristezza, e mi sono sentita invecchiata di 20 anni..., voglio rivederti, voglio averti concludeva e col mio grande affetto ti voglio far dimenticare quello che hai sofferto in questi lunghi anni di carcere”.

“Mia madre era una vera credente, parlava direttamente con Dio, ma mi lasciò libero nelle mie scelte politiche e ideologiche”, sottolineava Sandro anche nel 1980, precisando: essa “naturalmente non condivideva la mia idea socialista; ma approvava la mia posizione di antifascista e seguì da lontano con viva solidarietà le mie traversie: la mia evasione dall'Italia, l'esilio in Francia, la mia attività di manovale-muratore, poi il mio rientro clandestino in Italia.. Il mio arresto e il tribunale speciale... era orgogliosa di come io mi comportavo contro il fascismo: Bramava dire: “Se Sandro fosse un credente, sarebbe un fiero soldato di Cristo”.

Provai un dolore immenso: rimpiangevo di non poterle dare l'ultimo saluto; ma se per ipotesi, sapendo che ella era gravemente ammalata, fossi corso a Stella, come mi avrebbe spinto il mio grande amore per lei, sarei caduto nelle mani dei soldati tedeschi che, in odio a me, avevano trasformato la mia casa paterna in un loro bivacco”.

Vorrei concludere con l'ultima lettera di Pertini da Pianosa, alla fine di agosto del 1935, perché in essa mi sembra di poter cogliere quel comune sentire che univa Sandro alla madre, al di là delle loro diverse fedi, cristiana e socialista, e quest'affinità è da ritrovarsi nello sforzo di liberare l'anima “d'ogni scoria e d'ogni miseria, arricchendolo di preziose virtù”, per cui “ho sempre cercato di fare del bene ai miei compagni di carcere, donando loro con cuore di fratello quell'aiuto e quel consiglio che valeva ad alleviare le loro pene; così lascio questa casa penale con animo sereno e tranquillo, come chi sa di aver compiuto un suo dovere...-E ricorderò Pianosa, perché anche qui tra queste quattro mura, ho conosciuto le intime sofferenze, che non fanno maledire, ma che migliori ci rendono e perché anche qui ho potuto continuare a lottare per un'idea di bene e di giustizia”.

E per questi ideali, giustizia e libertà, principi irrinunciabili della democrazia, Pertini si è battuto con dignità e fierezza per tutta la vita, talché continuerà a vivere nei nostri cuori e nella storia.